

/

Armistizio

(1940)

Da ragazzo Morris Lieberman aveva visto un erculeo contadino russo prendere la ruota di un carro appoggiata al muro della bottega di un fabbro, farla roteare in aria e scagliarla contro un becchino ebreo in fuga. La ruota aveva colpito l'ebreo nella schiena spezzandogli la spina dorsale. Ammutolito e terrorizzato, il becchino era rimasto a terra davanti alla sua casa in fiamme in attesa della morte.

Trent'anni dopo Morris, un vedovo che gestiva una piccola drogheria e rivendita di generi alimentari nel quartiere scandinavo di Brooklyn, ricordava ancora la scena del pogrom con lo stesso terrore viscerale provato a quindici anni. E spesso, da quando i nazisti erano al potere, provava la stessa paura.

I notiziari della radio sulle persecuzioni naziste degli ebrei lo riempivano di terrore, ma lui non smetteva mai di ascoltarli. Il figlio quattordicenne, un ragazzo smunto e molto studioso che rispondeva al nome di Leonard, vedendo il padre soffrire cerca-

va di spegnere la radio, ma il droghiere glielo vietava. Restava in ascolto, tanto che di notte non riusciva a dormire al pensiero delle terribili sofferenze inflitte alla propria razza.

All'inizio della guerra Morris aveva riposto nell'esercito francese tutte le sue speranze di salvezza degli ebrei. Ora viveva attaccato alla radio, ad ascoltare i bollettini di guerra pregando per la vittoria francese nel conflitto che chiamava «questa guerra giusta».

Nel maggio del 1940, quando i tedeschi sfondarono le linee francesi a Sedan, la sua angoscia, da tempo crescente, divenne intollerabile.

Mentre aspettava i clienti o preparava le insalate nella cucina del retrobottega, Morris accendeva la radio e ascoltava sempre più ansioso la sfilza dei bollettini che non gli portavano mai buone notizie. Il Belgio si era arreso. L'Inghilterra si era ritirata a Dunkerque e a metà giugno i nazisti, marciando su Parigi coi loro autocarri, s'erano lasciati alle spalle migliaia di francesi sconfitti, che giacevano nei campi.

Giorno dopo giorno, man mano che la guerra continuava, Morris, seduto sul bordo della branda in cucina, ascoltava quelle notizie sempre più angoscianti annuendo col capo come fanno gli ebrei in lutto e nutrendo repentine speranze in qualche miracolo capace di salvare i francesi: un miracolo come quello che un tempo aveva salvato gli ebrei nel deserto.

Alle tre in punto spegneva la radio perché Leonard tornava da scuola, e siccome il ragazzo, constatato il terribile effetto della guerra sulla salute del padre, l'aveva pregato di non ascoltare tante trasmissioni alla radio, Morris preferiva tranquillizzarlo fingendo di non pensare alla guerra. Ogni pomeriggio Leonard si metteva dietro il banco mentre il padre s'appisolava sul-

la brandina. Da quel sonnellino pomeridiano, peraltro inquieto e popolato di sogni, il droghiere riusciva a trarre la forza sufficiente a sopportare la lunga giornata e i propri torvi pensieri.

Tra i rappresentanti dei grossisti e tra i fornitori che gli consegnavano la merce alcuni, stupiti dalla sua sofferenza, gli dicevano che quella guerra non toccava l'America e che lui la prendeva troppo sul serio. Altri, una volta usciti dal negozio, ridevano di lui. Gus Wagner, uno dei fornitori di salumi e altri generi alimentari, non si faceva scrupolo di sghignazzargli in faccia.

Pur essendo nato in America e pur avendo combattuto nel corpo di spedizione americano nel 1918, Gus – un tipo corpulento con un gran testone e il volto rubicondo – era rimasto fortemente colpito dalla vittoria nazista e credeva che i tedeschi avessero la forza e il potere necessari per conquistare il mondo. Gus possedeva un album pieno di ritagli e di foto dell'esercito tedesco. Era entusiasta delle Panzerdivisionen e quando leggeva i resoconti delle battaglie in cui i carri armati sfondavano le linee nemiche arrivava al massimo dell'esaltazione. Gus non rivelava apertamente i suoi sentimenti per non compromettere gli affari, tuttavia prendeva in giro il droghiere che sperava nella vittoria dei francesi.

Ogni pomeriggio Gus entrava in negozio, andava in cucina dove il droghiere come al solito ascoltava la radio seduto sulla brandina, e gettava sul tavolo il cesto pieno di salsicce e mortadelle.

«Salve, Morris», diceva fingendosi sorpreso, «cosa dice la radio?» Poi si lasciava cadere pesantemente sulla sedia, ridendo.

Quando le cose andavano particolarmente bene per i tedeschi, Gus smetteva di fingere e diceva apertamente: «È meglio che ti rassegni, Morris. I tedeschi sbaraglieranno i francesi».

Morris odiava quei sarcasmi, ma taceva e lo lasciava parlare perché lo conosceva da nove anni. A un certo punto erano di-

ventati quasi amici. Quattro anni prima, alla morte della moglie di Morris, Gus aveva cominciato a fermarsi in bottega più a lungo del solito, a prendere il caffè col droghiere e a dargli ogni tanto una mano per riparare i buchi della zanzariera o la presa dell'affettatrice elettrica.

Era stato Leonard ad allontanarli. Non aveva nessuna simpatia per il rappresentante di salumi e cercava di evitarlo. Il ragazzo odiava la risata di Gus, che gli sembrava lo starnazzare di un'anatra, e quando, al ritorno da scuola, mangiava latte e biscotti in cucina, non sopportava che il babbo parlasse d'affari col venditore nel retrobottega.

Gus, che conosceva i sentimenti del ragazzo, ne era estremamente irritato e s'arrabbiava moltissimo quando Leonard controllava le fatture trovandoci qualche errore. Gus era un asino in matematica e spesso sbagliava i conti. Una volta Morris gli accennò al premio di cinque dollari che il figlio aveva vinto in matematica e Gus ribatté: «Stai attento, Morris, quel ragazzo è pelle e ossa. Se studia troppo finirà per diventare tisico».

Questa affermazione spaventò Morris. Gli parve che Gus volesse augurare qualche disgrazia a Leonard. A poco a poco quell'amicizia si raffreddò e Gus cominciò a parlare più apertamente di politica e di guerra, ostentando spesso un evidente disprezzo per i francesi.

Quando i tedeschi occuparono Parigi e dilagarono a sud e a ovest, Morris, svuotato d'ogni energia, pregò che quell'orribile supplizio finisse presto. Subito dopo cadde il governo Reynaud e il maresciallo Pétain chiese ai tedeschi una «pace onorevole». Nell'oscura foresta di Compiègne Hitler, rintanato nel vagone del maresciallo Foch, dettò i termini della resa e ne ascoltò la lettura alla delegazione francese.

Quella sera, dopo aver chiuso il negozio, Morris spense la radio e la portò in casa al piano di sopra. Poi si chiuse nella stanza da letto e, tenendo il volume al minimo per non svegliare Leonard, ascoltò i notiziari di mezzanotte dai quali apprese che la Francia aveva accettato le condizioni di Hitler e che l'indomani avrebbe firmato l'armistizio. A quel punto Morris spense la radio. Si sentiva pervaso d'una stanchezza millenaria. Avrebbe voluto dormire, ma sapeva che gli sarebbe stato impossibile.

Poi spense anche la luce, si tolse la camicia e le scarpe al buio e si mise a fumare nella grande stanza da letto che un tempo aveva condiviso con la moglie.

Dopo un po' Leonard aprì delicatamente la porta, sbirciò nella stanza e, alla luce del lampione che filtrava dalla finestra, vide il padre seduto in poltrona. Quella scena gli rammentò i giorni in cui, mentre la mamma era in ospedale, il babbo restava tutta la notte in poltrona.

Leonard entrò in camera a piedi nudi. «Papà», disse mettendogli una mano sulla spalla, «vai a letto».

«Non riesco a dormire, Leonard».

«Papà, devi dormire. Lavori sedici ore al giorno».

«Oh, figlio mio», esclamò il padre con voce rotta dall'emozione, abbracciandolo, «che ne sarà di noi?»

Il ragazzo si spaventò.

«Papà», disse, «vai a letto. Ti prego, devi dormire».

«Va bene, ci vado», disse Morris, schiacciando la sigaretta nel posacenere. Quando si mise a letto, il figlio aspettò di vederlo sdraiato sul fianco destro, come dormiva di solito; poi tornò in camera sua.

Più tardi Morris si alzò dal letto e andò a sedersi accanto alla finestra che dava sulla strada. La notte era fresca. Un alito di

vento faceva oscillare il lampione che cigolava e proiettava sulla strada un tremolante cerchio di luce.

«Che ne sarà di noi?», mormorò tra sé. Ripensò ai tempi in cui, da ragazzo, studiava la storia degli ebrei. Gli ebrei vivevano un interminabile esodo. Camminavano eternamente in lunghe file col fagotto in spalla.

Allora si appisolò e sognò d'essere fuggito in Francia dalla Germania. Ma i nazisti avevano scoperto il suo rifugio a Parigi. Morris li attendeva seduto in una stanza buia. Gli si erano ulteriormente ingrigiti i capelli. Il chiaro di luna gli illuminava le spalle cascanti, per poi svanire nel buio. Morris si alzava e saliva sulla mensola di una finestra che spaziava dall'alto su Parigi illuminata. Poi cadde. Si udì un tonfo sul marciapiede. Morris emise un gemito e si svegliò. Sentì il motore al minimo di un furgone e subito indovinò che l'autista aveva buttato il solito pacco di giornali davanti all'edicola all'angolo.

Il buio pesto si stemperava nel grigio. Morris si trascinò a letto e cominciò di nuovo a sognare. Era domenica all'ora di cena, con il negozio pieno di clienti. D'improvviso compariva Gus. Sbandierava una copia di *Giustizia sociale* e gridava: «I protocolli di Sion! I protocolli di Sion!» I clienti avevano cominciato a uscire. «Gus», l'aveva implorato Morris, «i clienti, i clienti...»

Si svegliò percorso da un brivido e restò a letto finché sentì suonare la sveglia.

Dopo aver ritirato il pacco del pane e le cassette del latte e aver aspettato il sordo che veniva sempre a far la spesa di buon'ora, andò a comprare il giornale all'angolo. L'armistizio era stato firmato. Morris si guardò attorno per vedere se la strada aveva cambiato aspetto, ma tutto sembrava uguale a prima: anche se capiva a stento perché. Leonard scese in cucina e fece cola-

zione con pane e caffè. Prese cinquanta centesimi dalla cassa e uscì per andare a scuola.

La giornata era tiepida e Morris si sentiva stanco. Pensando a Gus divenne inquieto. Sapeva che quel giorno avrebbe avuto difficoltà a sopportare le sue ironie.

Alle tre, mentre Morris affettava le patate per l'insalata, Gus entrò in negozio e buttò il cesto sul tavolo.

«Be', Morris», disse ridendo, «perché non accendi la radio? Sentiamo il notiziario».

Morris cercò di controllarsi, ma l'amarrezza ebbe il sopravvento. «Ti vedo contento oggi, Gus. Quale nobile causa ha perso?»

Il fornitore di salumi rise, ma non apprezzò la battuta.

«Va bene, Morris», dichiarò, «passiamo agli affari prima che quello stecchino di tuo figlio torni a casa e pretenda che il conto sia controfirmato dal notaio».

«Leonard fa i miei interessi», ribatté Morris. «Ed è molto bravo in matematica», aggiunse.

«È la sesta volta che te lo sento dire», disse Gus.

«Ma non lo sentirai mai dire dei tuoi figli».

Gus perse la pazienza: «Che diavolo avete voi ebrei?», sbottò. «Pensate di avere il miglior cervello del mondo?»

«Gus», replicò Morris, «parli come un nazista».

«Sono americano al cento per cento e ho combattuto in guerra», rispose Gus.

Leonard entrò in negozio e sentì quel battibecco. Corse in cucina, dove sorprese i due uomini nel bel mezzo di una discussione animata. Venne subito colto da un senso di nausea e disgusto.

«Papà», lo implorò, «non litigare».

Morris era furioso. «Se non sei un nazista», disse a Gus, «perché sei contento che la Francia abbia perso?»